

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo, luce che procedi dal Padre
e conduci i discepoli alla verità tutta intera,
apri la mente e il cuore all'ascolto della Parola.
Liberaci dalle opinioni che ci impediscono di incontrare Gesù
e dalla presunzione di conoscerlo senza seguirlo.

Fa' risuonare anche dentro di noi la sua domanda:
«Voi, chi dite che io sia?».
Donaci la fede di Pietro, perché riconosciamo in Gesù
il Cristo, il Figlio del Dio vivente,
e rendi la nostra vita una confessione credibile del suo amore.
Amen.

Dal Vangelo secondo Matteo – Mt 16,13-20

Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli.

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Lectio

Dalla domanda di Gesù alla confessione della vita

Il racconto di Cesarea di Filippo costituisce uno dei passaggi decisivi del Vangelo secondo Matteo. Finora i discepoli hanno seguito Gesù, hanno ascoltato la sua parola, hanno assistito ai suoi gesti di misericordia, hanno visto i malati guarire e le folle sfamate, hanno sperimentato la sua presenza capace di dominare persino il mare. Eppure, conoscere ciò che Gesù compie non significa ancora avere compreso chi egli sia. Proprio per questo, dopo le incomprensioni e le discussioni che hanno attraversato il cammino dei discepoli, Gesù li conduce a una domanda dalla quale non possono più sottrarsi. Il racconto si sviluppa secondo un movimento molto semplice e insieme profondissimo: dapprima ciò che la gente dice di Gesù; quindi ciò che i discepoli dicono di lui; infine ciò che Gesù dice di Pietro. Alla confessione dell'identità di Cristo corrisponde la rivelazione dell'identità e della vocazione del discepolo.

«La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Gesù parte dalle voci che circolano intorno a lui. La risposta dei discepoli è articolata: Giovanni Battista, Elia, Geremia, uno dei profeti. Sono tutte figure grandi della storia della fede. La gente ha dunque intuito che in Gesù c'è qualcosa che supera l'ordinario; avverte in lui la forza profetica di una parola che viene da Dio. I nomi ricordati evocano anche uomini che hanno conosciuto il rifiuto, il conflitto, la persecuzione e la sofferenza. In qualche modo il popolo percepisce che l'uomo mandato da Dio non è semplicemente colui che trionfa, ma colui che entra nelle ferite della storia e paga personalmente la fedeltà alla missione ricevuta.

Eppure, tutte queste risposte rimangono insufficienti. La gente parla di Gesù utilizzando categorie già conosciute: egli sarebbe qualcuno già visto, un profeta ritornato, una figura del passato che riappare nel presente. È possibile parlare molto di Cristo e tuttavia non averlo ancora realmente incontrato. Si può possedere una corretta informazione religiosa, conoscere formule, ripetere giudizi ascoltati da altri, e rimanere ancora sulla soglia della fede. Gesù non desidera sapere semplicemente che cosa si dice di lui: vuole condurre il discepolo dal sentito dire alla relazione personale.

Per questo la seconda domanda introduce una svolta: «Ma voi, chi dite che io sia?». Quel «ma voi» elimina ogni possibilità di nascondersi nella folla. Non basta riferire quello che pensano gli altri. Il discepolo deve prendere posizione. La fede cristiana nasce certamente dall'annuncio ricevuto dalla comunità, ma diventa viva quando la parola ascoltata raggiunge il cuore e si trasforma in una risposta personale. Gesù non domanda: «Che cosa sapete di me?», ma: «Chi dite che io sia?». La domanda riguarda una persona e interpella una relazione. Essa attraversa i secoli e raggiunge ogni credente: chi sono io per te, oggi, dentro la tua storia concreta, nelle tue gioie, nelle tue ferite, nelle tue paure e nelle tue speranze?

Pietro prende la parola: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Egli risponde personalmente, ma nello stesso tempo parla come voce del gruppo dei discepoli. San Giovanni Crisostomo vede proprio in Pietro colui che, quando tutti vengono interrogati, si fa interprete dell'intero coro apostolico e porta alla parola ciò che sta maturando nella fede dei Dodici. La sua confessione supera radicalmente le opinioni della gente. Gesù non è semplicemente un profeta; è il Cristo, l'Unto atteso. E non è soltanto un inviato di Dio: è il Figlio del Dio vivente.

Pietro pronuncia una verità più grande di ciò che egli stesso è ancora capace di comprendere. Qui emerge uno degli aspetti più belli della fede. Talvolta il cuore, illuminato da Dio, arriva prima della mente. Pietro dice il vero, anche se dovrà ancora attraversare molte incomprensioni prima di comprendere fino in fondo ciò che ha confessato. La fede non consiste nel possedere Dio con i nostri concetti, ma nel lasciarci raggiungere dalla sua luce. La verità di Dio eccede sempre la capacità umana di contenerla. Il discepolo può confessarla perché prima l'ha ricevuta.

Per questo Gesù risponde: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». La beatitudine di Pietro non nasce dalla sua perspicacia né dalla sua superiorità sugli altri. Egli è beato perché si è lasciato raggiungere da una rivelazione. La fede è grazia prima di essere conquista; è luce ricevuta prima di diventare parola pronunciata. Sant'Ilario di Poitiers insiste su questo punto: la confessione di Pietro non può essere prodotta semplicemente dalle capacità della «carne e del sangue»; è il Padre che permette al discepolo di riconoscere nel Cristo il Figlio di Dio, e questa confessione diventa la roccia salda della fede ecclesiale.

Accade allora qualcosa di sorprendente. Pietro ha detto a Gesù chi egli è, e ora Gesù dice a Pietro chi egli è chiamato a diventare: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». La parola di Gesù assume quasi la forma di una nuova chiamata. «Simone, figlio di Giona» è l'uomo ricevuto dalla sua storia, dalla sua famiglia, dalla sua fragilità; «Pietro» è il nome della vocazione che Cristo gli affida. Nell'incontro con Gesù non scopriamo soltanto chi è Dio, ma anche chi siamo noi nel progetto di Dio. Solo alla luce del volto di Cristo l'uomo può comprendere veramente il proprio volto.

Il gioco di parole tra Pietro e pietra lega strettamente la persona dell'apostolo, la sua confessione di fede e Cristo stesso, che rimane il fondamento ultimo della Chiesa. I Padri hanno contemplato questa ricchezza senza ridurla a un'unica dimensione. Sant'Agostino sottolinea che la roccia è anzitutto Cristo confessato da Pietro: Pietro è edificato sulla Roccia che egli ha riconosciuto. Sant'Ilario pone l'accento sulla confessione: la fede nel Figlio del Dio vivente è la roccia incrollabile sulla quale la Chiesa può essere edificata. Queste letture non separano Pietro dalla fede che professa: la solidità dell'apostolo non viene dalla sua perfezione umana, ma dalla sua relazione con Cristo e dalla verità che il Padre gli ha donato di confessare.

Proprio qui risplende il paradosso evangelico della forza e della debolezza. Pietro viene chiamato «pietra», ma il lettore sa quanto sia fragile quest'uomo. Poco dopo sarà capace di opporsi alla via

della croce; nella Passione arriverà a negare di conoscere Gesù. E tuttavia il Signore gli affida una missione. La Chiesa non è costruita sulla presunzione di uomini impeccabili, ma sulla fedeltà di Cristo che trasforma persone fragili in strumenti della sua misericordia. La debolezza consegnata a Dio può diventare luogo nel quale si manifesta una forza più grande di noi. È questa la forte debolezza della misericordia: Dio non attende che siamo invulnerabili per chiamarci, ma ci rende saldi mentre impariamo a poggiare su di lui. Questa tensione tra fragilità umana e fedeltà divina attraversa profondamente anche il materiale di meditazione proposto.

«Edificherò la mia Chiesa». Il soggetto del verbo rimane Gesù. La Chiesa è sua e il costruttore è lui. A Pietro è affidato un compito reale, ma egli non diventa proprietario della comunità. La promessa libera ogni ministero ecclesiale dalla tentazione del possesso: la Chiesa non appartiene a chi la guida, a chi vi esercita un ministero, a chi insegna o amministra; appartiene a Cristo. Chi riceve autorità è chiamato a collaborare all'opera che Cristo stesso compie.

«Le potenze degli inferi non prevarranno su di essa». La promessa non significa che la Chiesa sarà risparmiata dalle crisi, dalle persecuzioni, dalle infedeltà o dalle proprie debolezze. Significa qualcosa di più profondo: la morte non avrà l'ultima parola. La comunità edificata da Cristo attraverserà la storia portando in sé la medesima logica pasquale del suo Signore. Potrà sperimentare la povertà, la contraddizione, perfino momenti nei quali sembrerà sconfitta, ma la fedeltà del Risorto sarà più forte di ogni potenza di morte. Per questo il credente non fonda la propria speranza sul successo visibile della Chiesa, ma sulla promessa di Cristo.

Gesù aggiunge: «A te darò le chiavi del regno dei cieli». Qui il collegamento con la prima lettura è particolarmente luminoso. Isaia aveva narrato l'investitura di Eliakim: Dio gli pone sulla spalla «la chiave della casa di Davide» e gli affida il compito di essere «un padre per gli abitanti di Gerusalemme». Nel Vangelo l'immagine delle chiavi viene ripresa e portata a compimento. Pietro riceve una responsabilità all'interno della casa che Cristo sta edificando. La chiave non è il simbolo di un privilegio da custodire gelosamente, ma di una porta da servire perché altri possano entrare. L'autorità cristiana non consiste nel disporre degli altri, ma nel farsi responsabili del loro cammino verso il Regno.

Anche le parole sul «legare» e sullo «sciogliere» esprimono questa responsabilità. A Pietro viene affidato un ministero di discernimento, di custodia della comunione e di servizio alla vita del popolo di Dio. Egli dovrà aiutare la comunità a riconoscere ciò che conduce alla vita e ciò che invece imprigiona, ciò che apre alla misericordia e ciò che chiude il cuore. Le chiavi sono dunque inseparabili dal servizio. Esse diventano pesanti ogni volta che l'autorità cerca se stessa; diventano strumento del Regno quando chi le porta assume sulle proprie spalle la debolezza dei fratelli. Qui la figura di Pietro incontra quella di Eliakim: entrambi ricevono, non conquistano; entrambi sono chiamati a custodire una casa che appartiene a un Altro.

Il racconto termina in modo apparentemente sorprendente: «Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo». Perché tacere proprio adesso che la verità è stata finalmente confessata? Perché quella parola, «Cristo», potrebbe essere ancora riempita di attese sbagliate. Pietro ha detto il vero, ma deve ancora imparare come Gesù sarà il Cristo. Il versetto immediatamente successivo apre infatti l'annuncio della Passione: Gesù comincerà a mostrare ai discepoli che deve andare a Gerusalemme, soffrire, essere ucciso e risorgere. È la croce la chiave che permetterà di comprendere davvero la confessione pronunciata a Cesarea.

Proprio qui la fede di Pietro mostrerà tutta la sua fragilità. Il cuore illuminato dal Padre ha riconosciuto il Cristo; la paura, però, farà resistenza davanti alla via della croce. Pietro vorrebbe un Messia senza debolezza, una gloria senza umiliazione, una vittoria senza consegna. È una contraddizione che abita anche il discepolo di ogni tempo. Possiamo professare una fede corretta e, nello stesso tempo, rifiutare la forma concreta nella quale Dio sceglie di salvarci. Possiamo confessare Cristo con le labbra e poi sottrarci quando seguirlo significa perdere qualcosa, servire senza essere riconosciuti, perdonare, portare un peso, attraversare un fallimento o stare accanto alla sofferenza di qualcuno.

Per questo la professione di fede di Cesarea non è il punto d'arrivo, ma l'inizio di una conversione. Pietro dovrà passare dalla fede intuita alla fede provata, dalla parola pronunciata alla vita consegnata, dall'entusiasmo per il Messia alla sequela del Crocifisso. La sua confessione dovrà diventare esperienza della misericordia. Anche il discepolo deve compiere lo stesso passaggio: dal sapere qualcosa su Gesù al vivere con Gesù; dal parlare di lui al lasciarsi trasformare da lui; dal professare la fede al diventare, con la propria vita, una professione di fede.

Allora si comprende anche il senso più profondo dell'autorità affidata a Pietro. Egli potrà confermare i fratelli non perché non abbia mai conosciuto la debolezza, ma proprio perché avrà conosciuto la misericordia che rialza il debole. Potrà aprire perché avrà sperimentato per primo una porta aperta per lui; potrà sciogliere perché sarà stato liberato; potrà sostenere perché sarà stato sostenuto. L'autorità evangelica nasce dall'essere stati perdonati e diventa capacità di prendersi cura. Non impone dall'alto una forza estranea, ma si china, sostiene, accompagna e conferma.

La domanda di Gesù rimane così aperta davanti a ciascuno di noi: «Ma voi, chi dite che io sia?». Non possiamo rispondere una volta per tutte. Ogni stagione della vita ce la ripropone in modo nuovo. La risposta più vera non è quella semplicemente imparata, ma quella che progressivamente prende carne nelle nostre scelte. Il cuore illuminato dallo Spirito riconosce Cristo; la vita, trasformata dalla misericordia, rende credibile quella confessione. E proprio mentre diciamo a Gesù chi egli è per noi, la sua Parola continua a rivelarci chi siamo chiamati a diventare per lui e per i fratelli.

La Parola interpella la vita

- «Ma voi, chi dite che io sia?» La mia conoscenza di Gesù nasce soprattutto da ciò che ho imparato e ascoltato dagli altri oppure da una relazione personale coltivata nella preghiera, nell'ascolto della Parola e nelle scelte quotidiane? Quale esperienza concreta della mia vita mi permette oggi di dire a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»?
- Pietro viene chiamato «pietra» non perché sia privo di fragilità, ma perché la sua debolezza viene affidata alla fedeltà di Cristo. Quale mia fragilità faccio ancora fatica ad accettare e consegnare al Signore? Potrebbe proprio quella ferita, trasformata dalla misericordia, diventare il luogo attraverso il quale comprendere, accompagnare e sostenere meglio i miei fratelli?
- Le «chiavi» affidate a Pietro trasformano l'autorità in responsabilità e servizio. Come esercito le responsabilità che mi sono affidate nella famiglia, nella comunità cristiana, nel ministero, nelle relazioni e nel lavoro? Le uso per affermare me stesso e trattenere, oppure per aprire porte, sciogliere legami che imprigionano, custodire la comunione e aiutare gli altri a incontrare Cristo?

Oratio

Signore Gesù, Figlio del Dio vivente,
fa' tacere in me le voci del sentito dire,
perché ascolti la domanda che rivolgi al mio cuore;
donami la luce che viene dal Padre
per riconoscere il tuo volto nella mia storia
e confessarti con la parola e con la vita.

Tu che hai chiamato Simone a diventare Pietro,
posa la tua fedeltà sulla mia fragile debolezza;
non permettere che la paura governi i miei pensieri,
ma trasformi ogni ferita in luogo di misericordia;
edifica anche attraverso la povertà della mia vita
la Chiesa che appartiene soltanto a Te.

Tu che hai affidato a Pietro le chiavi del Regno,
insegnami l'autorità umile di chi si fa servo;
rendimi capace di aprire e non di chiudere,
di sciogliere i pesi e custodire la comunione,
di sostenere chi vacilla e rialzare chi è caduto,
facendomi prossimo soprattutto ai più deboli.

Quando la croce smentisce i miei sogni di grandezza,
custodiscimi dal pensare secondo la paura;
fa' che non cerchi una gloria senza consegna,
ma segua Te sulla via dell'amore pasquale;
e la mia vita, trasformata dalla tua misericordia,
diventi una credibile confessione della tua presenza. Amen.